SU ALCUNI CONNETTIVI NELLE TAVOLE IGUVINE

ELENA TRIANTAFILLIS

1.

GLI studi condotti negli ultimi tre decenni sulle Tavole Iguvine (e, più ampiamente, sull'italico) hanno senza dubbio importato notevoli progressi sia nell'analisi linguistica sia nell'interpretazione di questo complesso di documenti.[1] Nel contempo, in una sorta di circolarità, l'attenta riconsiderazione dei dati offerti dalle Tavole alla luce dei più significativi e recenti apporti esegetici consente di riaprire tutta una serie di questioni, accantonate ormai da diverso tempo all'insegna di una vulgata interpretativa che sembra, per così dire, ritenere assodate determinate soluzioni ermeneutiche: è quanto si verifica, per esempio, nei numerosi contributi di Aldo Prosdocimi dedicati a diversi aspetti della morfologia verbale latina (e) italica, che riprendono problemi 'sopiti' quali la corretta valutazione e traduzione delle forme imperativali umbro-iguvine in *-tu*;[2] ugualmente, le importanti ricerche di Helmut Rix e di Gerhard Meiser sul lessico istituzionale umbro decostruiscono interpretazioni decisamente affermate (si pensi all'ipotesi formulata da Rix a proposito del valore di umbro-iguvino *uerfale*[3]); ancora, crediamo sia il caso della proposta linguistico-ermeneutica avanzata da Davide Bertocci riguardo ad alcune forme participiali umbre in occasione del presente Convegno.[4]

Analogamente stanno le cose, a nostro giudizio, per quel che riguarda l'analisi dei *connettivi* impiegati nelle Tavole Iguvine. Negli studi sulle Tavole l'interpretazione di molti tra quegli elementi che assolvono alla funzione di 'giunzione interfrasale' è stata generalmente tracciata con una certa sbrigatività, quasi che la loro esegesi semantico-sintattica si potesse dare per scontata in virtù dell'apparente perspicuità di queste forme, e che, comunque, la determinazione del loro valore risultasse di scarsa importanza ai fini di una corretta dichiarazione del testo; di conseguenza, l'interpretazione dei connettivi umbro-iguvini viene generalmente liquidata tramite l'uso di valori di traduzione desumibili da voci apparentemente isofunzionali, ovvero mediante il riferimento a significati ricavabili per via etimologica;[5] solo sporadicamente è stata rilevata l'insufficienza di simili procedure d'analisi, ed è stato correlatamente posto l'accento da un lato sulla *polisemia* che contraddistingue in genere questi elementi, dall'altro sulla loro 'significatività ermeneutica': tale diversa impostazione si rintraccia, ad esempio, nelle ricerche sul tipo *pirse*, risalenti per lo più alla prima metà del secolo scorso e riavviate ultimamente da Prosdocimi (cui si debbono anche incisivi interventi sulle clausole introdotte da *ape* e *pone*),[6] e in alcuni lavori di Rix.[7] Su un piano generale, va sottolineato che la retta comprensione dei riferimenti infratestuali, in quanto responsabili della coesione logica e cronologica tra le diverse azioni descritte dal testo, è essenziale per la comprensione di testi sintatticamente articolati: tale circostanza, studiata a fondo nell'ambito della linguistica testuale,[8] assume un particolare rilievo nel caso di

[1] Fornire qui una rassegna dei lavori sull'italico prodotti nell'ultimo trentennio equivarrebbe a produrre un testo sproporzionato alla sede; sull'umbro, che rappresenta il focus del presente Convegno, rinviamo allo status quaestionis offerto in PROSDOCIMI 2008 (ivi i principali rinvii bibliografici). Specifici riferimenti saranno dati nel corso del lavoro.

[2] Cfr. PROSDOCIMI 1990, e, più ampiamente, il cap. III del Commento alle Tavole Iguvine in uscita (PROSDOCIMI c.s.); sulle basi gettate da PROSDOCIMI 1990 si fonda ad esempio POCCETTI 2009.

[3] RIX 2009 (pubblicato postumo); altra esemplificazione operativa in MEISER 2009.

[4] Cfr. il saggio di D. Bertocci in questo stesso volume.

[5] Per qualche caso, vedi oltre.

[6] Si veda A. L. Prosdocimi in DEL TUTTO, PROSDOCIMI, ROCCA 2002, pp. 190-196 per *pirsi*; *ape* e *pone* sono trattati in PROSDOCIMI c.s. (cap. V).

[7] Specialmente in RIX 1976.

[8] La nozione di coesione testuale è stata attentamenta studiata nell'ambito di questo filone di ricerca e appartiene ormai

testi redatti in lingue frammentariamente attestate, ove l'analisi storico-testuale si risolve intanto e soprattutto in una indagine ermeneutica: l'identificazione del valore degli elementi coesivi – e tra questi dei connettivi – risulta utilissima per la restituzione dell'andamento del testo; lo stesso panorama documentario dell'Italia antica allinea diversi esempi di testi per i quali una accurata analisi dei collegamenti infratestuali si dimostra preziosa agli effetti dell'interpretazione: è il caso delle iscrizioni sudpicene, studiate da Anna Marinetti,[1] o della Tabula Bantina.[2] Per quanto concerne i connettivi – avverte Prosdocimi –[3] l'iter interpretativo deve obbligatoriamente confrontarsi con la 'complessità semantica' connaturata a questa classe di parole: voci come italiano "quindi" e "allora" esemplificano con chiarezza la possibilità, peculiare dei connettivi interfrasali, di svolgere 'ruoli' differenti (si pensi, in particolare, a italiano "quindi", originariamente un deittico spaziale che, quale connettivo, talora ha il compito di esplicare quanto precede, talaltra introduce una azione successiva a quella appena descritta nel testo). Limitatamente al latino, la questione viene ampiamente discussa in un recente saggio di Hannah Rosén,[4] che ribadisce le oggettive difficoltà di delimitazione semantica e funzionale della categoria dei connettivi: questi presenterebbero una natura sinsemantica (*synsemantic nature* nella terminologia dell'autrice,[5] che tenta comunque di operare una classificazione funzionale) e sarebbero caratterizzati dalla sostanziale impredicibilità del significato: il significato di *langue* assegnabile ai connettivi potrebbe cioè configurarsi soltanto come *Gesamtbedeutung*;[6] il valore e la funzione di un connettivo non potrebbero d'altronde essere definiti con precisione al di fuori delle specifiche situazioni comunicative.[7]

Nella prospettiva di uno studio ermeneutico-linguistico su una *Restsprache* quale è l'umbro, le considerazioni fin qui svolte suggeriscono a nostro avviso una duplice indicazione di metodo: in primo luogo, quello che potremmo definire il significato *contestuale* di un connettivo non costituisce il suo valore *tout court* e non può dunque essere trasferito indiscriminatamente alla *langue*; in secondo luogo, una volta riguadagnato il senso di un connettivo entro uno specifico contesto, non si dovrà incorrere nel rischio di estendere *quella* specifica accezione a tutte le ulteriori occorrenze del medesimo connettivo.

Sulla base dei criteri metodologici delineati, rivolgeremo l'attenzione a due connettivi che compaiono nelle Tavole Iguvine: si tratta di *enom* ed *enem*, la cui interpretazione reputiamo ancora poco chiara; cercheremo di circoscrivere l'analisi all'umbro-iguvino e di improntarla ad una logica il più possibile 'interna' al testo e al sistema considerati, badando a mettere in risalto le implicazioni ermeneutiche dell'indagine; come vedremo, uno studio accurato del dettato testuale

al patrimonio concettuale della linguistica testuale (valga quale riferimento esemplare la sintesi di De Beaugrande, Dressler 1984; una ricapitolazione critica nella recente e aggiornata sintesi di Andorno (2003); basilare per le potenzialità ermeneutiche dell'apparato concettuale della 'linguistica del testo' è Coseriu (1997); meno diffusa, invece, è l'applicazione delle nozioni della *Textlinguistik* ai dati delle *Restsprachen*. Cfr. per alcune importanti considerazioni su questo punto Prosdocimi 1979.

[1] Cfr. Marinetti 1985, specialmente il paragrafo "Premesse all'interpretazione".

[2] Per un esempio vedi Del Tutto 1983, p. 63.

[3] Cfr. il cap. v di Prosdocimi c.s.

[4] Rosén 2009 (ivi altra bibliografia sul tema). La trattazione dei connettivi si inserisce in un lavoro d'insieme sulle particelle di coesione in latino, cioè sulle particelle che determinerebbero «Coherence, sentence-modification and sentence-part-modification» nelle strutture frastiche latine. Tali particelle sono distinte dall'autrice su base funzionale nel modo seguente: a) «production of textual coherence» (aggruppamento che includerebbe i connettivi); b) «discourse organization»; c) «modalization and illocutionary identification»; d) «focus marking».

[5] Rosén 2009, p. 327 sgg.

[6] Rosén 2009, pp. 334-336.

[7] Una riflessione di carattere teorico su tali nozioni esula dagli scopi del presente lavoro; qui ci limitiamo ad osservare che la distinzione appena posta tra valori di *parole*, da una parte, e valore di *langue*, dall'altra, quale 'somma' dei sensi ammessi, è estendibile in linea di principio a tutto il sistema lingua, ma si fa cogente per i connettivi. Andrà annotato che, oltre alla canonica bipartizione *langue-parole*, si attaglia particolarmente a questo caso l'opposizione istituita da Coseriu tra *segno linguistico* e *segno testuale*: il segno, in altre parole, soltanto all'interno di un testo individuo acquisirebbe un *senso*, il quale sarebbe fortemente influenzato anzitutto dalla struttura segnica del contesto (linguistico) in cui ciascun segno si inserisce, poi dalla situazione extralinguistica (Coseriu 1997, pp. 70-77).

rivela apprezzabili differenze semantiche e funzionali tra le due voci: nelle righe che seguono separeremo dunque nettamente l'esame di *enom* da quello di *enem*.

2.

Cominciamo da *enom*. Tale connettivo ricorre con grande frequenza nelle Tavole Iguvine; si registrano una serie di varianti grafo-fonetiche, alcune delle quali accompagnate dalla particella enclitica *-k(e)*, sostanzialmente assimilabili per forma e per funzione: nelle Tavole VIb e VIIa, redatte in alfabeto latino, accanto a *enom* (che conta sedici attestazioni) si hanno *ennom* (cinque volte), *eno* (9 volte) *enno* (che appare una solta volta: VIIa 38); nelle Tavole in alfabeto umbro-etrusco Ib, IIa, IIb si ha la variante *enu* (sei volte); si osserva la presenza di forme con enclisi di *-k(e)* ancora in Ib, dove si ha sette volte la variante *enumek*, e nelle tavole III-IV con *inumek* (tredici volte); infine, appare tre volte la voce *enuk* (due in Ia e una in Va). Riveste un rilievo limitato, dalla nostra angolazione, la questione dell'etimologia di *enom*: secondo l'opinione prevalente, ad ogni modo, la voce *enom* sarebbe costruita su elementi deittici, ciò che si riscontra di frequente nei connettivi: ad una derivazione da un tema pronominale pensa Planta;[1] Buck parla genericamente di una connessione etimologica con latino *enim*;[2] per Untermann *enom* proverrebbe da **en-dom* «verkürzte Form des Pron.-Stammes **eno-/-i-* (s. *ínim* Et.) verbunden mit dem A. Sg. n. des Pron. Stammes **do-* (→dat)».[3] Per quel che riguarda il valore generalmente assegnatogli, *enom* riveste la funzione di connettivo interfrasale e viene concordemente glossato con termini corrispondenti a italiano "quindi, allora" ed "e allora" per quel che concerne le voci con enclisia di *-k(e)*: su questa resa convengono Brugmann ("tum") Planta, Muller ("tum, deinde") e Untermann,[4] che rende *enom* come "(und) dann"; Devoto nella traduzione latina delle Tavole (1937) impiega anch'egli *tum*, e per la versione in italiano (1948) si serve di "allora"; in Prosdocimi (1978) si ha "quindi". Ora, se da una parte l'interpretazione *reçue* appare globalmente corretta, dall'altra si ha la sensazione che il valore di *enom* venga di fatto ritenuto ovvio e che si tenda talora a sottovalutarne la rilevanza esegetica: sembra che ci si affidi, insomma, ad un valore di traduzione, trascurando l'esame dei diversi contesti di occorrenza.

Siamo convinti che, al di là della prima impressione, questo connettivo, a ben vedere responsabile della compaginazione testuale in diversi passaggi delle Tavole, sia suscettibile di una analisi più approfondita e insieme più soddisfacente.

Iniziamo col constatare che *enom* ha, quale funzione fondamentale, quella di raccordare tra loro due diversi segmenti frastici segnalando il trapasso dall'azione descritta dal primo a quella descritta dal secondo: si tratta in altre parole di un indicatore della sequenzialità delle 'azioni' elencate dal testo, senz'altro confrontabile con connettivi come "quindi" e "allora". Questa interpretazione, che è quella vulgata, è supportata dall'esame di passi delle Tavole come quelli che seguono, ove compaiono due serie di prescrizioni rituali (rispettivamente: III 32 sgg.; VIb 63 sgg.):[5]

ererek tuva tefra spantimař prusekatu eřek perume purtuvitu...	"due parti di questa (pecora) si taglino per il (piatto) *spanti*, ciò si consacri al peřom..."
inumek etrama spanti tuva tefra prusekatu...	"**quindi** due parti si taglino per il **secondo** (piatto) *spanti*..." [ulteriore prescrizione]
inumek tertiama spanti triia tefraprusekatu	"**quindi** tre parti si taglino per il **terzo** (piatto) *spanti*" [ulteriore prescrizione]

[1] PLANTA 1892-1897, II, pp. 363-364. [2] BUCK 1928, p. 150. [3] WOU, p. 226.

[4] Cfr. rispettivamente BRUGMANN 1903-1904, p. 70; PLANTA 1892-1897, II, pp. 363-364 e 732; MULLER 1926, p. 166; WOU, pp. 225-226.

[5] La traduzione è tratta da PROSDOCIMI 1978, con alcune modifiche (irrilevanti ai fini della questione dei connettivi) apportate dallo stesso Prosdocimi: la 'nuova' traduzione delle Tavole apparirà in PROSDOCIMI c.s.

ape este dersicust	"Dopo aver detto questo (l'arsfertur)
duti ambretuto euront	**per la seconda volta circumambulino** i medesimi
ape termnome couortuso	dopo che saranno ritornati al cippo terminale
sururont pesnimumo	nel modo di prima preghino
sururont deitu	nel modo di prima (l'arsfertur) dica
etaians deitu	che (gli iguvini) vadano
enom tertim ambretuto	**allora** (riprendendo) **per la terza volta circumambulino**
ape termnome benuso	dopo essere pervenuti al cippo terminale
sururont pesnimumo	nel modo di prima preghino
sururont deitu etaias	nel modo di prima (l'arsfertur) dica che (gli iguvini) 'vadano'
eno prinuatur śimo etuto erafont uia pora benuso	**allora** i prinuvati al di qua vadano per la stessa via per cui erano venuti"

enom ha in entrambi i casi il compito di raccordare porzioni di testo che danno ciascuna una prescrizione diversa; la bontà dell'interpretazione di *enom* quale connettivo che indica sequenzialità cronologica di azioni è qui comprovata dal fatto che le prescrizioni da eseguire sono numerate nel testo stesso: in un passo (VIb 63 sgg.) si ha "per la *seconda* volta circumabulino [...] quindi (*enom*) per la *terza* volta circumambulino"; nell'altro (III 32 sgg.) sono numerati gli oggetti che vengono menzionati: "quindi (*enom*) si taglino due parti per il *secondo* (piatto) spanti [...] quindi (*enom*) due parti si taglino per il *terzo* piatto (spanti)". *enom*, dunque, correla tra loro azioni pragmaticamente distinte, da compiere in successione. Ma l'esegesi di *enom* – e dei passi in cui esso viene impiegato – non riesce sempre così agevole. Un esempio. In Ib 36-39

enu rupiname pustru kuvertu	"**allora** si torni successivamente a Rubinia
antakre kumate pesnimu	con i (residui) intatti dopo ridotti in poltiglia si preghi
enu kapi sakra aitu	**allora** si trasportino i capiři sacri (dell'erus)
vesklu vetu	si adducano le olle
enu satame kuvertu	**quindi** si torni a Trasata
antakre kumate persnimu	si preghi con i (residui) intatti ridotti in poltiglia
enu esunu purtitu fust	**allora** il sacrificio sarà consumato"

si ha un elenco di prescrizioni da eseguire in successione, introdotte ciascuna da *enu*; il caso dell'ultima linea, tradotta "*allora* (*enu*) il sacrificio sarà consumato"[1] ("consumato compiutamente", precisa giustamente Devoto), va però separato dai precedenti: con tutta evidenza la sezione conclusiva del testo non descrive una azione che segue cronologicamente alle altre, ma illustra le conseguenze che procedono dalle azioni già descritte e va interpretata come "solo dopo/a patto di aver eseguito le prescrizioni appena descritte, *allora* il sacrifico potrà dirsi consumato"; non si può dunque parlare di un indicatore di sequenzialità *sensu strictiore*, ma di un connettore che ha funzione logica e cronologica ad un tempo. Vi sono pertanto occorrenze, come quella appena vista, per le quali una lettura di *enom* come connettivo atto a significare esclusivamente sequenzialità temporale risulta inadeguata; ve ne sono altre ancora in cui l'adesione 'indiscriminata' all'interpretazione corrente di *enom* finisce, a nostro giudizio, col costituire un vero e proprio ostacolo alla restituzione del senso del testo: a riprova di questo prenderemo in esame un altro luogo delle Tavole e cercheremo di mostrare come proprio una valutazione più attenta dei connettivi risulti di grande aiuto nella comprensione del dettato testuale. All'analisi del passo premettiamo una definizione più puntuale delle proprietà semantiche e, soprattutto, delle possibilità funzionali di

[1] Così in Prosdocimi 1978.

enom. Val la pena richiamare il parallelismo che viene abitualmente istituito tra *enom* e voci come italiano "quindi"; in linea generale, ai connettivi infratestuali indicanti sequenzialità è attribuibile, oltre al primario valore deittico, quello di riferimento anaforico[1] e 'logico'; forme quali "quindi", "allora", inglese "then" sono generalmente in grado di assolvere diversi ruoli; possono venire utilizzate anzitutto come indicatori che raccordano tra loro due o più azioni descritte dal testo, segnalandone la successione cronologica: una sequenzialità, dunque, schiettamente temporale, come nel caso dei luoghi che abbiamo appena commentati; possono inoltre contrassegnare connessioni di carattere non squisitamente pragmatico: è ciò che si verifica in Ib 36-39, ove l'ultima occorrenza di *enu* introduce quella che è una conseguenza logica, prima ancora che cronologica, delle azioni prescritte: *una volta compiuta tutta una serie di prescrizioni, allora e solo allora il sacrificio sarà consumato*. Accanto a queste, va segnalata una terza e ben diversa eventualità: la porzione di testo susseguente all'elemento di giunzione può non contenere una ulteriore azione, diversamente collocata sul piano temporale rispetto alla precedente o comunque logicamente distinta da essa: vi sono casi in cui la sequenza introdotta dal connettivo concettualizza differentemente o specifica in vario modo quanto detto in precedenza: sono i casi in cui il connettivo esprime un significato equiparabile a quello di italiano "cioè"; la connessione si fa esclusivamente logica e perde ogni carattere temporale: "domattina partirai col primo treno disponibile, e quindi (cioè, per meglio dire) quello in partenza alle otto"; "questa è una prerogativa della più alta carica dello stato, quindi (cioè, per meglio dire) del Presidente della Repubblica": si tratta della medesima *res*, descritta da altra angolazione. La *polisemia* che caratterizza i connettivi determina quindi l'esistenza di un ampio ventaglio di possibilità funzionali; dal punto di vista ermeneutico, ne discende che il valore – il *senso* – posseduto da un connettivo in ciascuna delle sue occorrenze è prettamente contestuale: la sua decodificazione e la corretta interpretazione del testo sembrano inscindibilmente legati. Ora, le distinzioni appena tracciate possono rivestire, nel caso di *enom*, una notevole rilevanza euristica. Si consideri il passo seguente (VIb 37 sgg.):

ape pesondro purdinśus	"Dopo che si sarà consacrato il persondro
proseśeto erus dirstu	si dia l'*erus* alle prosicie
enom uestiśiar sorsalir destruco persi persome erus dirstu	**enom** si dia l'erus della vestisia suina al piede destro al *perom*
pue sorso purdinśus	dove si è consacrato (il persondro) suino
enom uestiśiam staflarem nertruco persi sururont erus dirstu	**enom** parimenti come erus si dia la vestisia bovina al piede sinistro
enom pesondro sorsalem persome	**enom** il persondro suino al *perom*
pue persnis fust	dove si era pregato
ife endendu	lì si porti
pelsatu	si getti
enom pesondro staflare persome	**enom** il persondro bovino al *perom*
pue pesnis fus	dove si era pregato
ife endendu	lì si porti
pelsatu	si getti
enom uaso porse pesondrisco habus	**enom** i vasi che si avevano per i (due) *persondri*
serse subra spahatu	sedendo si distruggano
anderuomo sersitu	nel frattempo si stia seduti
arnipo comatir pesnis fust	finché con la poltiglia si sia pregato
serse pisher comoltu	sedendo chi voglia faccia poltiglia
serse comatir persnimu	sedendo con la poltiglia preghi"

[1] Che rinvia, cioè, ad un elemento interno all'espressione linguistica e non ad un referente nella realtà. Sul tema 'deissi e anafora' vi è una sterminata bibliografia, che non è possibile qui passare in rassegna; oltre ai lavori di linguistica testuale già menzionati, si veda quale riferimento per l'italiano VANELLI 1992.

Nell'ambito della cerimonia piaculare, dopo la preghiera a Tefro Giovio, vengono date indicazioni agli officianti per l'esecuzione di alcune offerte accessorie; tralasciamo in questa sede le questioni, alquanto dibattute, legate all'inquadramento etimologico e culturale di alcuni dei termini che compaiono nel testo; qui ci concentriamo sulla struttura testo-sintattica; per quel che concerne l'interpretazione globale, ci atteniamo nella sostanza a quella delineata da Prosdocimi in una serie di interventi: la chiave di lettura proposta nel commento alla traduzione del 1978 è stata ripresa e parzialmente modificata dallo Studioso in alcuni contributi successivi:[1] rilevano, per il nostro ragionamento, soprattutto le novità introdotte nel commento complessivo alle Tavole Iguvine (Prosdocimi c.s.): per l'interpretazione, teniamo dunque conto delle indicazioni desumibili da tale contributo. Il testo illustra le procedure con le quali "dare l'*erus*",[2] operazione che consiste nel distruggere la parte sacrificale della vittima per consumare il sacrificio; in particolare, verrebbero descritte le modalità di utilizzo delle parti sacrificali, chiamate dapprima *uestisia*, poi *persondro*: nel primo caso si tratterebbe di una denominazione di natura 'teologica' – un tecnicismo rituale – che appare peraltro in diversi luoghi delle Tavole; nell'altro si nomina la sostanza sacrificale semplicemente con la menzione della parte anatomica utilizzata (con ogni probabilità, gli intestini dell'animale).[3] Colpisce, a tutta prima, la complessità concettuale del testo, che sembra articolarsi nella descrizione di numerose azioni; Prosdocimi, nel commento del 1978, sottolinea come non soltanto il rituale elenchi un gran numero di azioni, ma alcune di queste appaiano parzialmente coincidenti: le operazioni di distruzione via via menzionate costituirebbero, in realtà, il 'complemento totalizzante'[4] della prescrizione di distruzione dell'*erus* data in incipit; la Porzio Gernia, pur dissentendo da Prosdocimi sul significato dell'espressione "dare l'*erus*", constata ugualmente il singolare 'affollamento' di azioni sacrificali che caratterizza questo sacrificio;[5] è da annotare inoltre che, da questo punto di vista, il pacchetto di de-prescrizioni si discosta da quello degli altri rituali piaculari. Più recentemente lo stesso Prosdocimi ha proposto, in modo convincente, una interpretazione che ci pare dirima tale difficoltà:[6] a suo giudizio il testo non sarebbe costituito da una lunga serie di prescrizioni distinte l'una dall'altra e da eseguire in successione: vi apparirebbe anche la descrizione delle modalità con cui eseguire le prescrizioni date; in altre parole, le operazioni di eliminazione dell'*erus/persondro* illustrate non rappresenterebbero prescrizioni sacrificali supplementari da mettere in atto in momenti successivi: sarebbero, invece, esplicative di quanto affermato in precedenza. Tale interpretazione è sostenuta da diverse argomentazioni: anzitutto – annota Prosdocimi – se il testo si limitasse ad offrire una sequenza di prescrizioni, non soltanto si avrebbe un numero di azioni anomalo (circostanza già accennata), ma queste risulterebbero eccessivamente ripetitive; non è da dimenticare, inoltre, che i termini *persondro*, *erus* e *vestisia* insistono sul medesimo 'oggetto sacrificale' e che sempre su di esso si concentrano le azioni prescritte; infine, se il testo fosse articolato – come riteniamo – in prescrizioni teologiche e descrizioni esplicative presenterebbe una struttura redazionale assolutamente conforme e simmetrica a quella impiegata nella scrizione degli altri sacrifici: è il caso del sacrificio a Fisovio Sancio, descritto per l'appunto accompagnando l'indicazione delle prescrizioni teologiche da eseguire alla specificazione delle modalità di esecuzione.

Torniamo a concentrarci sui connettivi. Riallacciandoci a quanto detto, i connettivi, generalmente dotati di una spiccata polisemia, sono in grado di assumere una pluralità di valori; per

[1] Prosdocimi 1984b, 1989a. Per la struttura morfologica dei verbi Marinetti, Prosdocimi 1993. La nuova interpretazione del rito, con un commento globale, apparirà in Prosdocimi c.s.

[2] Prosdocimi 1978, *passim*, e in particolare pp. 781-782. Più ampiamente in Prosdocimi c.s. Cenni anche in Prosdocimi 2009. Da questa opinione si discosta Devoto, per il quale il "dare l'erus" (si veda la traduzione del 1948) consisterebbe nella distribuzione agli attanti di una sorta di comunione; dello stesso avviso Porzio Gernia (2004). Per una oblazione sacrificale propendono invece, oltre a Prosdocimi, Buecheler (1883, p. 69), Buck (1928, p. 304), Ancillotti (1996, p. 359).

[3] Prosdocimi 1978; Prosdocimi c.s.

[4] Prosdocimi 1978, p. 756.

[5] Porzio Gernia 2004.

[6] Prosdocimi c.s.

voci 'deittiche', paragonabili ad italiano *quindi*, ne abbiamo posti in evidenza tre: oltre a svolgere il ruolo di indicatore di sequenzialità temporale, il connettivo può presentare un valore logico/anaforico; si è visto altresì che tra le possibilità funzionali vi è quella di introdurre l'esplicazione o la diversa 'descrizione' di una azione già menzionata.

Ora, nel passo analizzato le clausole che seguono alla prescrizione di "dare l'erus" sono introdotte da *enom*; l'assegnazione del valore 'temporale' usualmente attribuitogli appare qui decisamente poco congruente con l'interpretazione del testo; si è chiarito, infatti, che le sequenze inizianti con *enom* non incrementano il numero delle prescrizioni ma puntualizzano con quali procedimenti "dare l'erus": operazione rituale, questa, che ricomprende tutto un complesso di azioni; in tale quadro, l'attribuzione ad *enom* di un valore logico/anaforico appare più appropriata; in particolare, *enom* sembra possedere qui un senso equivalente a quello di italiano "cioè", o di stilemi quali "mi spiego"; il connettivo, ripetuto nell'incipit di ogni clausola, scandisce le specificazioni via via offerte riguardo alle modalità di esecuzione del rito: *enom* introduce insomma le frasi mediante le quali viene spiegato in che cosa consiste esattamente l'azione sacrificale, azione che è *già* stata pre/descritta: "si dia l'*erus* alle prosicie, **cioè** si dia l'erus della vestisia suina al piede destro al *perom*".

In ultima analisi, l'attribuzione del valore di "cioè" alle occorrenze di *enom* presenti nel passo considerato pare inserirsi agevolmente nel dettato testuale, e insieme viene a rafforzare in misura considerevole la proposta interpretativa avanzata; l'esame puntuale dei testi, supportato da alcune valutazioni sulle peculiarità semiche dei connettivi, induce a modificare l'esegesi vulgata di *enom* e, nel contempo, mette in luce le potenzialità ermeneutiche di tale approccio.

3.

Passiamo ora a trattare la questione dell'interpretazione di *enem*; come abbiamo già rammentato, lo studio di tale forma mette in luce rilevanti diversità semantiche rispetto ad *enom*.

Il dossier delle attestazioni di *enem* è decisamente meno nutrito rispetto a quello di *enom*: nelle Tavole si registrano soltanto cinque occorrenze: due in VIIa, due in VIa, ove appare la variante *eine* e una in Ib (ove si ha la forma *ene*); a queste può essere associata, come nel caso di *enom*, una voce con enclisia di *-k(e)*: *inenek* (attestato in III 20). Secondo la *communis opinio*, *enem* sarebbe una congiunzione coordinativa e rappresenterebbe il corrispettivo umbro di *ínim* (notato anche *inim*), voce ampiamente documentata nel ramo sannita dell'italico. Si tratterebbe di un connettivo 'debole', all'ingrosso conguagliabile con italiano "e", che avrebbe la funzione di contrassegnare i trapassi infratestuali: il suo valore sarebbe in qualche misura coincidente con quello di *enom*, laddove questo collega una serie di azioni in successione; risulterebbe altresì identico a quello di *et*, il quale però – sarà da ricordare – ricorre con frequenza decisamente maggiore nelle Tavole Iguvine (si hanno venti attestazioni). Dal punto di vista formale *enem* sarebbe conguagliabile – oltreché con il pendant sannita *ínim* – con il connettivo latino *enim*: più esattamente, la relazione tra *enem* ed *enim* sarebbe, per la dottrina corrente, di natura etimologica; questa la posizione di Untermann a tale riguardo: «wahrscheinlich wie lat. *enim* 'denn, nämlich' A.sg. eines Pron.-Stammes **eni-* (vielleicht mit lokaler Bd. *'zu diesem'> *außerdem < 'und')»;[1] per Buck, *enem* sarebbe «obviously connected with L. *enim*»[2] e alla medesima costellazione apparterebbero anche umbro *enom* e peligno *inom*; dello stesso avviso sono Muller e Planta.[3] Ma una tale ricostruzione non è esente da difficoltà: la letteratura scientifica rileva come ipotizzando una connessione tra *enim*, *enem* ed *ínim*/*inim*, cui andrebbero aggiunti secondo alcuni anche *enom* ed *inom*,[4] si ponga il problema della diversità della vocale iniziale: in nessun modo, cioè, si riuscirebbe a postulare una protoforma in grado di spiegare esaurientemente *tutti* gli esiti fonetici che interessano le forme storicamente attestate.

[1] WOU, p. 344.
[2] BUCK 1928, p. 150.
[3] MULLER 1926, p. 166 e PLANTA 1892-1897, II, pp. 363-364 e 732.
[4] Così BUCK 1928, p. 150.

Ad ogni modo, l'interpretazione di umbro *enem* come "e" e l'ipotesi di un rapporto etimologico con *enim*, incontrano il consenso pressoché unanime degli studiosi.

Come per *enom*, riteniamo che anche per *enem* un esame dei contesti di occorrenza possa rivelarsi fruttuoso. Prendiamo le mosse da una constatazione: *enem* è formalmente *diverso* sia da *enom* sia da *et*: almeno in prima battuta, occorre quindi supporre che possieda anche un valore diverso. Questo assunto metodologico, basilare nel caso di operazioni ermeneutiche su lingue di frammentaria attestazione, per le quali congetturare di primo acchito una *sinonimia* appare decisamente costoso, è incoraggiato per le Tavole Iguvine dalla natura stessa della documentazione: si ha a che fare con una raccolta di testi giuridico-rituali a destinazione pubblica, confezionati – dalla selezione lessicale alla compaginazione testuale agli schemi formulari – in modo estremamente accurato: conseguentemente l'ipotesi di una selezione casuale tra varianti concorrenti/sinonimiche va, a nostro avviso, accantonata, per essere eventualmente ripresa solo dopo che una approfondita indagine tesa ad accertare il valore di *enem* abbia dato esito negativo: e dal momento che la variazione *et/enem/enom* non sembra dovuta a ragioni di natura stilistica, assumiamo che il problema vada risolto altrimenti.

La nostra opinione è che umbro *enem* sia *un deittico spaziale di significato analogo a latino inde* e traducibile con italiano "di qui": questa interpretazione, fugacemente ipotizzata da Planta, è quella prescelta da Devoto (1948) per la sua traduzione delle Tavole Iguvine, ove *enem* viene reso con italiano "da costì" o "di là". Alcuni esempi:[1]

VIa 8-11

uerfale	"Lo (spazio) effatum
pufe arsfertur trebeit ocrer peihaner	dove l'*ăr̆fertur* dimora nella purificazione dell'ocar
erse stahmito	lì (spazialmente) fissato
eso tuderato est	così è limitato:
angluto hondomu	dall'angolo inferiore
porsei nesimei asa deueia est	che è in prossimità dell'ara deveia
anglome somo	all'angolo superiore
porsei nesimei uapersus auiehcleir est	che è in prossimità delle pietre augurali;
eine	**eine**
angluto somo	dall'angolo superiore
uapefe auiehclu	dalla parte delle pietre augurali
todcome tuder	ai confini cittadini
angluto hondomu	dall'angolo inferiore
asame deueia	dalla parte dell'ara deveia
todcome tuder	ai confini cittadini
eine	**eine**
todceir tuderus seipodruhpei seritu	mediante la linea dei confini cittadini secondo la separazione delle due zone faccia la spectio"

VIIa 42-44

ape erus dirsust	"Dopo aver dato l'erus
postro combifiatu rubiname	in successione si dia voce a Rubinia
erus dersa	che si dia l'erus
enem traha sahata combifiatu	**enem** si dia voce a Trasata
erus dersa	che si dia l'erus
enem rubiname postro couertu	**enem** a Rubinia in successione si torni"

[1] Ci atteniamo comunque alla traduzione data in Prosdocimi 1978, modificata soltanto per quanto riguarda *enem*.

III 13-20

arven kletram amparitu	"Sul campo si appresti la kletra
eruk esunu futu	questo cerimoniale sia eseguito:
[...]	[*segue la descrizione del cerimoniale, qui omessa*]
inenek vukumen esunumen etu	**inenek** si vada al luco per il sacrificio"

In tutti i passi riportati l'estensore del testo sta offrendo una serie di riferimenti spaziali per l'esecuzione del rituale: nel primo, eccerpito dall'auspicio, viene delimitato lo spazio sacro in cui dimora l'officiante; nel secondo, vengono spiegate le modalità di svolgimento d'una serie di sacrifici, che prevedono lo spostamento degli officianti tra località differenti; nell'ultimo, viene prescritto di recarsi al luco dopo l'esecuzione del sacrificio; l'esplorazione del dettato mostra che una traduzione "di qui" si attaglia perfettamente ai contesti; vi si attaglia assai più di un connettivo con funzioni di pura coordinazione quale "e", che risulterebbe decisamente meno calzante: in VIIa 42-44 dopo aver dato l'erus, *enem* "di qui" si torna nella località denominata Trasata; in III 13-20,[1] dopo aver eseguito il cerimoniale sul campo, *inenek* "di qui" si va al luco per il sacrificio; in VIa 8-11 si 'prescrive' una delimitazione di spazi rituali ("di qui" "mediante la linea dei confini cittadini..."). Giuste le basi fornite dell'analisi testuale, la proposta interpretativa che abbiamo illustrata appare quindi solidamente fondata.

A nostro avviso, l'ipotesi può essere accompagnata da una ulteriore considerazione: anziché a latino *enim* o a sannita *ínim*, *enem* potrebbe essere raccostato a latino *inde* – al quale, si è detto, è paragonabile semanticamente – anche sul piano formale: a partire da una base configurabile come **e/im-dem*,[2] formata da temi pronominali flessi all'accusativo, uno sviluppo *-n-* in luogo di *-nd-* risulterebbe assolutamente congruente con la fonetica storica dell'umbro, con *md>nd>nn* (come in umbro *pone* < **pomde*);[3] a differenza di *inde*, *enem* manterrebbe *-m* finale, come si verifica ad esempio in latino *enim*, *nam* e, in generale, nelle numerose formazioni di origine 'deittica' costruite su accusativi di basi pronominali.[4] Il conguaglio *enem~inde* appare quindi vantaggioso rispetto a quello tra *enem*, *enim* ed *ínim* proposto nella vulgata: in primo luogo, infatti, individua in *inde* un riferimento più coerente con *enem* dal punto di vista semantico; in secondo luogo permette di superare le difficoltà legate alla ricostruzione di un'unica protoforma tale da spiegare tutto il presunto microsistema di connettivi italici e latini, comprendente anche sannita *ínim* e latino *enim*; e a questo microsistema, lo si è appena chiarito, *enem*, almeno sul piano semico, non appartiene.

In conclusione, crediamo vi siano ragioni sufficienti per vedere in umbro *enem*, tradizionalmente ritenuto una mera 'variante' di *enom* e di *et*, un deittico che vale "di qui"; come nel caso di *enom*, lo studio delle singole occorrenze e dei rispettivi contesti, unitamente ad alcune riflessioni di metodo, ha messo in luce le implicazioni ermeneutiche derivanti dalla reinterpretazione linguistica di *enem*.

[1] Non discutiamo qui dell'occorrenza di *enem* che appare in Ib 35 sgg., passo che è contenutisticamente 'parallelo' a VIIa 42-44; in un caso tuttavia *ene* di VIIa 42-44 sembra sostituito da *enu*: Rix (1976) e, in via definitiva, Prosdocimi (2009) hanno chiarito che l'articolazione sintattica dei due segmenti frastici (VIIa 44 e Ib 36) è nettamente differente: la sostituzione di *enem* con *enu* non si deve pertanto a isofunzionalità.

[2] Per l'etimologia di *inde* cfr. Walde, Hofmann, p. 692; Ernout, Meillet, p. 315; *IEW*, p. 282.

[3] Cfr. Planta 1892-1897, I, pp. 417 sgg.

[4] La questione della variazione della vocale iniziale che sembra interessare i connettivi potrebbe essere risolta, più che per via fonetica, rinviando alla fluttuazione della vocale di sillabicità che caratterizza in genere i deittici: il fenomeno è stato recentemente messo in luce, ed interpretato come allomorfia, da Prosdocimi (vedi Del Tutto, Prosdocimi, Rocca 2002, specie alle pp. 75-159; sul tema cfr. anche Triantafillis 2012); per quanto concerne il latino, basta l'esempio della serie *is*, *ea* *id* a mostrare la coesistenza, all'interno di un medesimo paradigma, di forme con diversa vocale di sillabicità; il latino arcaico documenta inoltre varianti quali *im* ed *em*; in ambito italico si constata ugualmente oscillazione vocalica nelle basi di particelle deittiche.

Appendice.
Nota sull'iscrizione di Duenos

L'analisi cui abbiamo sottoposto i connettivi umbro-iguvini *enem* ed *enom* (e varianti) offre diversi spunti di riflessione per quel che concerne l'interpretazione di altri materiali epigrafici provenienti dall'Italia antica; sono da ricordare anzitutto le possibilità di indagine sopra i connettivi documentati sul versante sannita dell'italico (*inim* in primis), che non appaiono sovrapponibili sul piano semantico e testuale alle corrispondenti forme umbre: l'argomento è stato trattato a suo tempo dal Planta (II, p. 188 sgg.); più di recente, Loretta del Tutto ha mosso alcune osservazioni sull'argomento, soprattutto in rapporto alla Tabula Bantina;[1] il tema sarà oggetto di uno studio specifico, che, come per l'umbro, dovrà necessariamente fondarsi su di un'analisi accurata del dettato testuale delle epigrafi sannite; l'esame dei dati desumibili dall'umbro può però, a nostro giudizio, rivelarsi proficuo anche al di fuori del panorama linguistico italico: come accade frequentemente nell'àmbito delle *Restsprachen* dell'Italia antica, la comparazione intertestuale è in grado di contribuire in modo significativo all'inquadramento di lessemi e di testi di difficile interpretazione; movendo da questo assunto,[2] vorremmo quindi avanzare alcune sintetiche osservazioni intorno ad un caso particolarmente complesso di ermeneutica epigrafica: ci riferiamo all'iscrizione latina nota come vaso di Duenos (CIL I^2 4) e, più esattamente, alla sequenza conclusiva di tale iscrizione: questa, se si accetta la lettura più diffusa e a nostro giudizio più probabile, attesterebbe l'esistenza nell'ambito dell'area linguistica latina del lessema *einom*: intendiamo concentrarci sull'interpretazione di tale voce.

La porzione di testo che ci interessa recita:

duenosmedfecedenmanomeinomduenoinemedmalostatod

Non è questa la sede per un *Forschungsbericht* sull'iscrizione di Duenos: il documento è oggetto di un dibattito scientifico ormai più che secolare,[3] dal quale è scaturita una imponente bibliografia; ci limiteremo pertanto a richiamare i principali contributi relativi al punto che intendiamo discutere. La resezione di una frazione di testo può apparire, per un'epigrafe dall'interpretazione molto discussa quale il vaso di Duenos, una scelta arbitraria; tuttavia, l'autonomia testo-sintattica del blocco che andiamo a prendere in considerazione sembra un *minimum* su cui tutte le proposte esegetiche si fondano e su cui si può convenire: dopo una lunga sequenza di difficile interpretazione, si ha, a chiusura del testo, un segmento che appare non soltanto indipendente dal punto di vista sintattico ma anche relativamente più trasparente e, per così dire, più rispondente a schemi formulari noti: un enunciato di dono (un po' meno probabile l'ipotesi di una firma d'artefice: vedi oltre) seguito da un 'divieto di appropriazione/effrazione' quali ne compaiono talvolta nelle iscrizioni su oggetti dell'Italia antica. Seguendo una prassi che risulta consolidata negli studi sull'iscrizione di Duenos, prenderemo quindi in esame la parte conclusiva dell'epigrafe presupponendone l'autosufficienza sintattica.

Una precisazione di metodo. Il documento come già abbiamo ricordato, si presenta assai arduo sul piano ermeneutico: anche l'unità che abbiamo delimitato, il cui contenuto è in parte intelligibile, pone diversi interrogativi sia per la comprensione dei singoli termini, sia per la scansione sintattica: ne è scaturita una nutrita serie di ipotesi interpretative, fondate su differenti proposte

[1] Del Tutto 1983, *passim*.

[2] Più volte ribadito da autori quali Prosdocimi, Agostiniani, Campanile, Mancini: vedi ad es. Prosdocimi 1989b; Agostiniani 2003; Mancini 2004a; Campanile 1983.

[3] Si veda il classico regesto di St. Marin (1950) per la bibliografia fino a tale data. In seguito, importanti per noi risultano Peruzzi (1959) e Colonna (1979). Più di recente, ha elaborato proposte originali Rix (1985; ma vedi le obiezioni di Vine 1999). In ogni caso, restringeremo le citazioni all'indispensabile.

di divisione del testo. Ora, da un testo risalente al VII-VI secolo a.C. è legittimo attendersi elementi non direttamente raffrontabili col latino posteriore: come è ben noto, le varietà di latino vitali nel Lazio antichissimo spesso restituiscono lessemi e strutture linguistiche che si configurano come vere e proprie novità; occorre altresì constatare che per lingue di frammentaria attestazione, quale è il latino arcaico, non si posseggono dati sufficienti a delineare completamente l'architettura del sistema linguistico: per meglio dire, non si conosce lo *specifico* sistema linguistico, vigente al momento della produzione del testo studiato e diverso da quello del latino di epoca classica, che ha determinato l'esistenza di *quelle particolari formazioni lessicali*. Per l'interpretazione dei testi diviene dunque necessario fondarsi su criteri di *compatibilità* con quanto già noto e di *plausibilità* delle ipotesi formulate: nel valutare voci come *einom* bisognerà cioè privilegiare soluzioni che coniughino l'attenzione per il *notum* con l'analisi non preconcetta del *novum*; in particolare, il ragionamento ermeneutico dovrà fondarsi il meno possibile sulla così detta 'probabilità congiunta': sarà cioè da evitare il rischio – spesso paventato da Aldo Prosdocimi e molto elevato nel caso dell'epigrafe di Duenos –[1] di utilizzare le congetture relative ai diversi problemi ermeneutici l'una a sostegno dell'altra, quando queste siano postulate per via etimologico-ricostruttiva e in assenza di riscontri documentali: operando in tal modo – ovverosia supportando *demonstranda* con altri *demonstranda* – le singole soluzioni esegetiche non si rafforzano a vicenda ma finiscono, al contrario, coll'indebolirsi (in termini aritmetici: le probabilità relative alla validità dei singoli *reconstructa* non vanno sommate ma moltiplicate tra loro, producendo un risultato in realtà bassissimo dal punto di vista del calcolo delle probabilità: cfr. Prosdocimi 1989b).

Sulla scorta di tali criteri, aderiamo alla seguente lettura (individuata già da Dressel nell'*editio princeps* [1880] e seguita, tra gli altri, da Krogmann, Peruzzi e Colonna[2]); essa consente peraltro diverse opzioni ermeneutiche:

duenos med feced en manom einom duenoi ne med malos statod

Un bonus mi fece (fece fare) a fin di bene / per un buon *einom* a / per un bonus un malus non mi statod (imperativo II di latino *stare*).

È merito di Giovanni Colonna (1979) avere ristudiato con grande perizia il contesto culturale entro cui collocare il vaso di Duenos, e aver conseguentemente fornito importanti indicazioni sul *senso* del testo. Colonna ha chiarito, con argomentazioni convincenti, come vi si debba riconoscere un enunciato di dono e non una firma d'artefice: in particolare, appare estremamente remota l'eventualità che *duenos* "un bonus" costituisca un nome proprio (e possa quindi andare ad identificare il figulo / vasaio): si tratta, invece, di un appellativo che non designa un individuo preciso e che, con ogni probabilità, equivale al *vir bonus* di età repubblicana. In *ne med malos statod* è possibile scorgere un divieto di appropriazione / effrazione: si tratta di un modulo redazionale, anch'esso ricorrente nell'epigrafia dell'Italia antica (specie in àmbito latino ed etrusco),[3] me-

[1] PROSDOCIMI 1989a.

[2] KROGMANN 1936; PERUZZI 1959; COLONNA 1979. Tale scansione ci pare preferibile a quelle che costringono a restituire segni testuali e funzioni prive di termini di paragone. Ci riferiamo, in particolare, alla possibilità di riconoscere nel testo una sequenza *manom meinom*; questa tesi, sostenuta a suo tempo da Thurneysen (1897) nella storia degli studi sull'epigrafe di Duenos è periodicamente riaffiorata; la voce *meinom*, che varrebbe "scopo, finalità" e sarebbe da riconnettere alla medesima radice di antico-alto tedesco *meinen* (IEW, p. 714 **mei-no-* "Meinung, Absicht") non trova però confronti nell'ambito del patrimonio lessicale latino (e) italico, neppure a livello di corradicalità. Ugualmente difficilior, sia per ragioni formali sia per le implicazioni che ne verrebbero per l'andamento del testo, ci sembra il suggerimento di Kent (1926), sviluppato ultimamente da Vine (1999): in *meinom* andrebbe scorta una variante molto antica di *munus* e il sintagma *manom meinom* varrebbe quale "buon dono". Da tenere in epoché è secondo noi anche la lettura data da Rix (1985) dell'imperativo che chiude il testo: Rix scandisce *duenoi malos tatod* (senza aplografia di *s*, dunque) e rende "un malus non mi sottragga ad un bonus"; *tatod* andrebbe ricollegato ad una radice **teH₂-*, cui andrebbe qui assegnato il valore di "sottrarre, portare via"; la stessa base si ritroverebbe in marrucino *atahust* (Ve. 218, cfr. RIX 1992): l'attribuzione del valore di "sottrarre" non pare però sostenuta da argomenti persuasivi; in secondo luogo, l'intepretazione della forma marrucina è essa stessa ben lungi dall'essere assodata.

[3] Cfr. AGOSTINIANI 1982 per la casistica e l'analisi; per l'etrusco vedi AGOSTINIANI 1984.

diante il quale si proibisce l'appropriazione (o la 'violazione') dell'oggetto iscritto; la formula apotropaica è generalmente costituita da una prescrizione negativa al congiuntivo o, come in questo caso, all'imperativo.

Punto chiave per una comprensione più puntuale del testo è l'interpretazione di *einom*; la questione è in parte legata a quella della corretta dichiarazione di *manom*: quest'ultimo lessema è concordemente reso con *bonum* (sulla base di glosse quali Varro, *ling.* VI 4 *bonum antiqui dicebant manum*; Paul., *Fest.* 159 L. *manum bonum dicebant*; Macrob., *Sat.* I 3, 13 *nam et Lanuvini mane pro bono dicunt: sicut apud nos quoque contrarium est immane*); nell'epigrafe di Duenos esso sarebbe passibile, secondo le interpretazioni sinora avanzate, di due differenti letture sul piano morfosintattico: potrebbe trattarsi di un sostantivo – corrispondente, per l'appunto, a latino *bonum* – oppure di un aggettivo: in questo secondo caso, rimarrebbe da individuare il nome cui *manom* andrebbe riferito. In *einom* diversi studiosi hanno voluto vedere un sostantivo col valore di "scopo/finalità" o simili, di cui *manom* costituirebbe una determinazione aggettivale. Tale tesi, inaugurata da Krogmann (1936), e più di recente ripresa da Rix (1985) e da Eichner (1988-1990), prende le mosse dal recupero di una base **h₁ei-no-*;[1] questa recherebbe un valore nucleare glossabile come *gang* "andare, procedere", che, nel caso del presunto sostantivo *einom*, acquisterebbe la valenza di "fine, risultato". La sequenza *en manom einom* costituirebbe dunque un sintagma, che suonerebbe "per un buon fine". Anche in ragione delle premesse di metodo che abbiamo poste, ci pare che questa ipotesi risulti francamente costosa e poco plausibile: l'unico *trait d'union* con l'àmbito latino e italico risiederebbe in una ipotetica corradicalità tra *einom* e latino *opinor*; se si esclude questo possibile intreccio formale, non vi sono in realtà *comparanda* con i quali fondare un vero confronto morfostrutturale e semantico; per di più è la stessa trafila semantica postulata a non risultare persuasiva: se da un lato una radice connessa con la nozione di movimento pare astrattamente idonea a fornire un punto di partenza per l'ottenimento di un sostantivo col valore di "scopo, fine" (così accade ad esempio in inglese *outcome*), dall'altro non si comprende per quale motivo, a partire da un significato nucleare *gang*, la voce *einom* dovrebbe acquistare questo specifico valore.[2] Si consideri, infine, che una simile restituzione frutterebbe un unico vantaggio ermeneutico: individuare il nome cui *manom* andrebbe connesso.

I fatti sembrano suscettibili di un'interpretazione più lineare: come annota giustamente Peruzzi,[3] *manom* non esige un sostantivo di riferimento: analogamente a *bonus/bonum*, di cui rappresenta l'equivalente nel latino arcaico, può assumere esso stesso la funzione di sostantivo e dunque il valore di "bene". Accettando la resa "Un duenos mi ha fatto fare a fin di bene", non vi è dunque alcuna necessità di mettere a punto una interpretazione di *einom* poco verisimile semanticamente e fondata su una sorta di pre-latino ricostruito; si ottiene, inoltre, un segmento frastico autosufficiente. Sussistono quindi le condizioni, a livello sia linguistico sia contestuale, per ritenere *einom* un elemento che non deve essere obbligatoriamente vincolato a quanto precede da un rapporto di concordanza.

Indicazioni per l'esegesi di *einom* possono essere ricercate, anziché per via esclusivamente etimologica, attraverso la comparazione con altre occorrenze documentarie provenienti dall'Italia antica: in quest'ottica, il raffronto più immediato è rappresentato dal connettivo umbro *enom*; la prossimità formale tra *einom* e il sistema delle congiunzioni latine (e) italiche – osco *inim*, umbro *enom* ed *enem*, latino *enim* – era stata colta già da Dressel,[4] ed è stata ribadita successivamente da Ribezzo (1930), Peruzzi (1959) e Colonna (1979); in particolare, sarà da riportare l'opinione di Peruzzi: «Se *manom* è neutro non c'è alcuna necessità di pensare a un sostantivo *einom* di cui *manom* sarebbe aggettivo qualificativo, e ciò a tanto maggior ragione in quanto questo *einom* non avrebbe continuazione nel latino seriore e si potrebbe interpretare solo proiettandolo nella preistoria

[1] Riporto la grafizzazione di Rix (1985, p. 197).
[2] Un'opinione analoga è espressa da Vine (1999).
[3] PERUZZI 1959. Cfr. anche GOLDMANN 1926.
[4] DRESSEL 1880.

[...] La somiglianza formale con *enim* fa pensare che *einom* possa aver qui appunto la medesima funzione di *enim*, che nei testi più antichi ha valore asseverativo [...] Non è chiara invece la formazione di *einom*, che secondo un'evoluzione fonologica normale non può essere l'antecedente di *enim* e che pure sembra comunque in rapporto con tale congiunzione e altresì con osco *inim*, *inim*, *eineim*, umbro *ene*, *enem*, *eine*, *eno(m)*, *ennom* ecc. (voci anche queste in non chiara connessione tra loro)».[1] L'interpretazione di *einom* come congiunzione, generalmente tradotta con "e, quindi", appare pienamente coerente con la trama testuale dell'iscrizione di Duenos: si avrebbe un connettivo che raccorda la prima proposizione –"un *duenos* mi fece fare a fin di bene" – al prosieguo del testo; attribuendo ad *einom* tale funzione non soltanto, dunque, si risolve una *crux* ermeneutica, ma si percorre una via che non impone di operare ricostruzioni tortuose.

L'accostamento di *einom* alla costellazione dei connettivi latini (e) italici può essere riconsiderata alla luce delle analisi effettuate sull'umbro. Gli interpreti che hanno riconosciuto in *einom* un connettivo hanno per lo più accennato genericamente ad una congiunzione 'copulativa' o simili, traducibile con "e, quindi". Nel contempo, la mancanza di uno studio mirato sulle forme italiche ha fatto sì che queste venissero a loro volta concepite come un insieme di voci prive di autentiche differenze funzionali; è sintomatico, al riguardo, che sia stata frequentemente sottolineata (è il caso di Peruzzi: sopra) la difficoltà di istituire una rete di connessioni etimologiche tra le diverse voci, quasi che si trattasse di varianti puramente fonetiche da ricondurre ad una forma capostipite. Si è visto, però, che l'esame dei dati umbri ha condotto a modificare almeno in parte tale quadro e ha consentito di focalizzare le funzioni delle diverse formazioni. In relazione alla valutazione di latino *einom*, richiamiamo l'attenzione sui punti che seguono:

1. Nessuno dei connettivi umbri passati in rassegna viene impiegato con un generico valore copulativo assimilabile a quello di "e": sia *enom* sia *enem* rivestono altri ruoli;
2. L'oscillazione tra valori differenti – deittici e logico-anaforici – pare essere una proprietà generale dei connettivi di matrice 'deittica', che sono dotati di una marcata polisemia: a partire da questo principio, sono state illustrate alcune possibilità;
3. È possibile tracciare alcune distinzioni funzionali tra *enem* ed *enom*.

Su tale base, ci si può domandare quale sia la funzione di *einom* nell'iscrizione di Duenos. Riandiamo alla lettura/interpretazione sin qui restituita:

Un duenos mi fece fare a fin di bene einom per/a un duenos un malus non mi statod

L'interpretazione di *einom* come connettivo ha condotto gli studiosi all'elaborazione di due diverse ipotesi:

a. il costituente *duenoi* è parte integrante del 'divieto di appropriazione'. Ne deriverebbe un testo di questo tipo: "Un buono mi fece fare a fin di bene, e a un duenos non mi statod un malus". Questa è la strada prescelta, tra gli altri, da Peruzzi (e anche, pur con qualche variante, da tutti quegli studiosi che non riconoscono in *einom* un connettivo);
b. *duenoi* va correlato al primo periodo, che ricomprende la menzione del dedicatario. Otterremmo: "Un buono mi fece a fin di bene e per un buono. Non mi statod un malus". È l'interpretazione su cui ha insistito, da ultimo, Giovanni Colonna (1979).

Per diversi motivi, che ci accingiamo ad esporre, riteniamo questa seconda proposta la più credibile; siamo convinti altresì che, entro questa, *einom* non si riduca ad una semplice 'giunzione' tra due componenti del testo ma assuma un valore diverso e più specifico. Anzitutto, se da un lato la categoria delle iscrizioni di dono annovera numerosi esempi di testi che recano il nome dell'offerente ma non quello del ricevente (specie nello stock etrusco[2]), dall'altro la presenza di

[1] PERUZZI 1959, p. 339.

[2] Per qualche esempio di questo tipo vedi COLONNA 1979.

un dativo (*duenoi*) a margine di un enunciato di dono invita a riconoscere in questo un riferimento al destinatario: gli schemi formulari propri dell'epigrafia dell'Italia antica, insieme alla logica interna all'evento testuale (un *duenos* per un *duenos*), inducono cioè ad associare il costituente *duenoi* alla sequenza *duenos med feced en manom*. Si noti, inoltre, che l'epigrafe si chiude con la proposizione *ne med malos statod*. Come si è già rammentato, anche in questo caso l'iscrizione rispecchia un modello testuale attestato nella tradizione epigrafica dell'Italia antica: una formula apotropaica che vieta l'appropriazione (o l'effrazione) dell'oggetto iscritto attraverso una prescrizione negativa. Non ostante per questo modulo le testimonianze siano meno numerose rispetto ad altre strutture redazionali, va rilevato che il divieto non è, in genere, collegato a quanto precede da una congiunzione; la prescrizione costituisce un enunciato autonomo, che risulta semplicemente giustapposto a quanto precede (cfr. ad es. ILLRP 1190 *ne atigas non sum tua m(arci) sum*; ILLRP 1991 *sotae sum noli me tangere*; nella documentazione più antica si hanno, egualmente indipendenti, *nei pari med* "non appropriarti di me" [epigrafe del Garigliano: cfr. Mancini 2004b] e *udmom ni fidas* ["non rompere il vaso" attestato nell'iscrizione 'ernica' ST He2, su cui cfr. Triantafillis 2008]).[1] Da ultimo, sarà da tener presente il significato attribuibile alla voce *statod*. L'impiego di *stare* in espressioni di dono o di dedica – testimoniato anche dall'iscrizione di Satricum, ove compare la forma *steterai* – ha condotto al recupero di un valore causativo di *stare*: si ha un "far stare", da intendersi come "porre, collocare", sostanzialmente assimilabile a *sistere* di epoca classica; nell'espressione "non mi ponga un malus" lo spazio semantico e sintattico per un dativo diviene limitato; si aggiunga che la prescrizione suonerebbe "un malus non mi ponga per un bonus", e sarebbe dunque scarsamente dotata di senso.[2]

In questo contesto *einom* dovrebbe congiungere l'espressione *duenos med feced en manom* con il dativo *duenoi*. In un testo che, sebbene concettoso e talora anomalo rispetto agli stereotipi formulari, è pur sempre assai breve, appare difficile che *einom* rivesta un mero valore coordinativo: è insomma improbabile che si tratti di un semplice raccordo sintattico tra *en manom* e *duenoi* con un valore corrispondente ad "e" (laddove un andamento asindetico sarebbe andato ugualmente bene); se l'estensore dell'epigrafe di Duenos ha utilizzato il connettivo *einom*, questo può e deve possedere una funzione precisa. Tenuto conto di questo, e tenuto conto soprattutto delle conclusioni tratte a proposito dei connettivi esaminati, crediamo che ad *einom* si possa attribuire qui il valore di "dunque, cioè": si è visto che questo è uno dei possibili sensi di umbro *enom* (non di *enem*) accanto a quello, deittico, di indicatore di sequenzialità; si è inoltre visto che lo sviluppo di funzioni logico-anaforiche a partire da funzioni deittico/pragmatiche è una caratteristica fondamentale dei connettivi.

L'assegnazione ad *einom* del valore di "cioè" – mediante il quale esso connettivo introdurrebbe una conseguenza logica di quanto già affermato – sembra attagliarsi al dettato testuale: il testo è stato confezionato da un *duenos* a fin di bene e non può quindi che essere destinato a un *duenos*. Ne discende la seguente traduzione:

> un vir bonus mi fece fare a fin di bene e dunque (cioè) per un vir bonus. Non mi ponga/collochi un malus.

Così facendo non soltanto si rafforza l'interpretazione delineata, ma si coglie in maniera più esatta il *senso* del testo; più in generale, l'analisi dei connettivi, dissipando tutta una serie di ambiguità e di confusioni semantiche dovute all'impiego di 'valori di traduzione', si dimostra tutto sommato produttiva dal punto di vista ermeneutico.

[1] Cfr. per questo modulo Agostiniani 1982; per i *comparanda* etruschi Agostiniani 1984.

[2] Con questa difficoltà si scontra infatti Peruzzi che, inserendo il costituente *duenoi* nel divieto di appropriazione, è costretto ad escogitare una interpretazione "a un duenos non venga male per causa mia" (1959). Per l'iscrizione di Satricum vedi Stibbe (a cura di) 1980 e la recente panoramica in Lucchesi, Magni 2004.

Non va naturalmente dimenticato che tale proposta è costruita su probabilità (non su certezze): *einom* costituisce un hapax nell'ambito del latino;[1] l'attribuzione a questa voce di una semicità paragonabile a quella di umbro *enom* risulta soddisfacente sul piano esegetico, ma è possibile solo a patto di tener conto di tutta una serie di circostanze (il contesto di occorrenza, le riflessioni sui connettivi, il raffronto intertestuale, il legame con un complesso di voci latine e italiche); certo è che, in questo quadro, la congruenza formale e funzionale tra latino *einom* ed umbro *enom* risulta molto spiccata.

Abbreviazioni e riferimenti bibliografici

Ernout, Meillet	A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine: histoire de mots*[3], Paris, 1951.
IEW	J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern-München, 1959-1969.
ILLRP	A. Degrassi (a cura di), *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*[2], Firenze, 1965.
ST	H. Rix, *Sabellische Texte*, Heidelberg, 2002.
Ve.	E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, I, Heidelberg, 1953.
Walde, Hofmann	A. Walde, J. B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*[3], Heidelberg, 1954.
WOU	J. Untermann, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg, 2000.

Agostiniani, L. 1982, *Le 'iscrizioni parlanti' dell'Italia antica*, Firenze.
— 1984, *La sequenza* eiminipicapi *e la negazione in etrusco*, «ArchGlottIt», LXIX, pp. 84-117.
— 2003, *Modelli e metodi di ricostruzione di Restsprachen*, in *Modelli recenti in linguistica*, a cura di D. Maggi, D. Poli, Roma, pp. 109-133.
Ancillotti A., Cerri R. 1996, *Le Tavole di Gubbio e la civiltà degli Umbri*, Perugia.
Andorno, C. 2003, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma.
Brugmann, K. 1903-1904, *'Altitalisches'*, «IgrForsch», XV, pp. 69-86.
Buecheler, F. 1883, *Umbrica*, Bonn.
Buck, C. D. 1928, *A Grammar of Oscan-Umbrian*, Boston (1904[1]).
Campanile, E. 1983, *Le Restsprachen e la ricerca indoeuropeistica*, in *Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione*, a cura di E. Vineis, Pisa, pp. 211-226.
Colonna, G. 1979, *Duenos*, «StEtr», XLVII, pp. 163-172.
Coseriu, E. 1997, *Linguistica del testo. Introduzione a una ermeneutica del senso* (tit. orig. *Textlinguistik. Eine Einführung*, Tübingen, 1980), a cura di D. di Cesare, Roma.
De Beaugrande R.-A., Dressler W. U. 1984, *Introduzione alla linguistica testuale* (tit. orig. *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen, 1984), Bologna.
Del Tutto, L. 1983, *La Tabula Bantina*, Padova-Urbino.
Del Tutto L., Prosdocimi A. L., Rocca G. 2002, *Lingua e cultura intorno al 295 a.C. Tra Roma e gli Italici del Nord*, Roma, 2002 (compare anche in *La battaglia del Sentino*, Atti del Convegno [Camerino-Sassoferrato, 1998], a cura di D. Poli, Roma, 2002); di A. L. Prosdocimi le pp. 5-8 e 75-261.
Devoto, G. 1937, *Tabulae Iguvinae*, Roma.
— 1948, *Le Tavole di Gubbio*, Firenze.
Dressel, E. 1880, *Di una antichissima iscrizione latina graffita sopra un vaso votivo rinvenuta a Roma*, «AnnInst», LII, pp. 158-195.
Eichner, H. 1988-1990, *Reklameiamben aus Roms Königszeit*, «Die Sprache», XXXIV, pp. 207-238.
Franchi de Bellis, A. 2005, *Iscrizioni prenestine su specchi e ciste*, Alessandria.
Goldmann, E. 1926, *Die Duenos Inschrift*, Heidelberg.
Gordon, A. 1976, *Notes on the Duenos-Vase Inscription in Berlin*, «California Studies in Classical Antiquity», VIII, pp. 53-72.
Kent, R. G. 1926, *The inscription of Duenos*, «Language», IV 2, pp. 207-222.

[1] Il deittico *+einod* riconosciuto sino a poco tempo fa in una epigrafe prenestina sarà forse da cassare dal dossier in quanto frutto di un possibile errore di lettura (cfr. Franchi de Bellis 2005).

KROGMANN, W. 1936, *Alat.* einom, «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung», LXIII, pp. 123-132.

LUCCHESI E., MAGNI E. 2004, *Vecchie e nuove (in)certezze sul Lapis Satricanus*, Pisa.

MANCINI, M. 2004a, *Uno scioglilingua da Falerii Veteres e l'etimologia di fal.* umom, «ArchGlottIt», LXXXIX 2, pp. 200-211.

— 2004b, Latina antiquissima II: *ancora sulla coppa del Garigliano*, in *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, a cura di V. Orioles, Udine, pp. 229-251.

MARINETTI, A. 1985, *Le iscrizioni sudpicene*, I. *Testi*, Firenze.

MARINETTI A., PROSDOCIMI A. L. 1993, *Appunti sul verbo latino (e) italico*, in *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik*, Arbeitstagung der Indogermanischen Gesellschaft und der Società Italiana di Glottologia (Freiburg, 1991), a cura di H. Rix, Wiesbaden, pp. 219-280.

MEISER, G. 2009, *Il primo magistrato degli Umbri*, in *La città italica*, Atti del II Convegno internazionale sugli Antichi Umbri (Gubbio, 2003), a cura di A. Ancillotti, A. Calderini, Perugia, pp. 179-198.

MULLER, F. 1926, *Altitalisches Wörterbuch*, Göttingen.

PERUZZI, E. 1959, *L'iscrizione di Duenos*, «ParPass», XIV, pp. 328-346.

VON PLANTA, R. 1892-1897, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, Strassburg.

POCCETTI, P. 2009, *Lineamenti di tradizioni non romane di testi normativi*, in *L'umbro e le altre lingue dell'Italia mediana antica*, Atti del I Convegno internazionale sugli Antichi Umbri (Gubbio, 2001), a cura di A. Ancillotti, A.Calderini, Perugia, pp. 165-248.

PORZIO GERNIA, M. L. 2004, erus ditu *'dia l'erus' (TI VIb 16)*, in EADEM, *Offerta rituale e mondo divino. Contributo all'interpretazione delle Tavole di Gubbio*, Alessandria, pp. 207-223.

PROSDOCIMI, A. L. 1978, *L'umbro*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a cura di A. L. Prosdocimi, Roma («Popoli e Civiltà dell'Italia Antica», 6), pp. 585-787.

— 1979, *Le iscrizioni italiche. Acquisizioni temi problemi*, in *Le iscrizioni prelatine in Italia*, Roma («Atti dei Convegni Lincei», 39), pp. 119-204.

— 1984a, *Le Tavole Iguvine*, I (con una appendice di A. Maggiani su *Iscrizioni iguvine e usi grafici nell'Etruria settentrionale*, pp. 217-237), Firenze.

— 1984b, *Rite et sacrifice dans les tables d'Iguvium*, in *Sodalitas*, Scritti in onore di A. Guarino, Napoli, pp. 3317-3340.

— 1989a, *Le religioni degli Italici*, in *Italia omnium terrarum parens*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, pp. 475-545.

— 1989b, *Riflessioni sulle lingue di frammentaria attestazione*, «Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino», VI, pp. 131-163.

— 1990, *Vetter 243 e l'imperativo latino. Tra (con)testo e paradigma*, in *La civiltà dei Falisci*, Atti del XV Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Civita Castellana, 1987), a cura di G. Maetzke, Firenze, pp. 291-327.

— 2008, *Italico del Nord*, «AION Ling», XXX 3 [2010], pp. 11-107.

— 2009, *Il ciclo lustrale (TI VIb 48 - VIIa = Ib 10-45; VIIb). Appunti 1978-2009*, in *La città italica*, Atti del II Convegno internazionale sugli Antichi Umbri (Gubbio, 2003), a cura di A. Ancillotti, A. Calderini, Perugia, pp. 109-402.

— c.s., *Le Tavole Iguvine*, II. *Commento*, in stampa.

RIBEZZO, F. 1930, *Roma delle origini, Sabini e Sabelli (aree dialettali, iscrizioni, isoglosse)*, «RivIndGrIt», XIV, pp. 59-99.

RIX, H. 1976, *Umbrisch* ene... kupifiaia, «Münchener Studien zur Sprachwissenschaft», XXXIV, pp. 151-164.

— 1985, *Das letzte Wort der Duenos-Inschrift*, «Münchener Studien zur Sprachwissenschaft», XLVI, pp. 193-220.

— 1992, *La lingua dei Volsci. Testi e parentela*, in *I Volsci*, XI Incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale, Roma («Quaderni di Archeologia Etrusco-Italica», 20), pp. 37-49.

— 2009, *Eresie su* uerfale *e* todcom tuder, in *La città italica*, Atti del II Convegno internazionale sugli Antichi Umbri (Gubbio, 2003), a cura di A. Ancillotti, A. Calderini, Perugia, pp. 403-420.

ROSÉN, H. 2009, *Coherence, sentence-modification and sentence-part-modification. The contribution of particles*, in *New Perspectives on Historical Latin Sintax*, 1. *The Sentence*, a cura di P. Baldi, P. Cuzzolin, Berlin, pp. 317-442.

Stibbe, C. M. (a cura di) 1980, *Lapis Satricanus: Archaeological, Epigraphical, Linguistic and Historical Aspects of the New Inscription from Satricum*, Roma.

ST. MARIN, D. 1950, *L'iscrizione di "Duenos"*, «MemLincei», VIII 2, pp. 419-469.

THURNEYSEN, R. 1897, *1. Die Duenos-Inschrift, 2. Siculisch, 3. Zur Umschreibung des Lykischen*, «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung», XXXV, pp. 193-226.

TRIANTAFILLIS, E. 2008, *Riflessioni sull'iscrizione 'ernica' Rix He 2: un testo latino?*, «StEtr», LXXIV [2011], pp. 203-230.

— 2012, *Negative* (nē, nĕ, nī, nei...) *particles between Latin and Indo-European: morphonological remarks*, in *The Sound of Indo-European*, 2, Proceedings of the Conference (Opava, 2010), a cura di R. Sukač, O. Šefčik, München.

VANELLI, L. 1992, *La deissi in italiano*, Padova.

VINE, B. 1999, *A note on the Duenos inscription*, in *UCLA Indo-European Studies*, 1, a cura di V. Ivanov, B. Vine, Los Angeles, pp. 293-305.